

Alessandro Prandi

DIMENTICATI IN ORDINE SPARSO

1.

Ogni mattina, alle sei in punto, Emilio si sveglia. Dopo un paio d'ore, con ancora addosso l'odore del caffè e l'idea che tutto questo silenzio potrebbe contenere il mondo intero, lascia il suo il suo appartamento al terzo piano di una palazzina anni Sessanta. Cammina dritto, passo lento fino alla biblioteca comunale. E come ogni giorno, legato al lampione posto di lato rispetto all'ingresso principale, trova il fiocco nero.

È un gesto minimo, muto, goffo. Nessuno sembra notarlo. Eppure, è lì. Un piccolo biglietto spunta dal nastro consunto. Emilio, lo toglie, lo legge e lo rimette a posto con cura. Un nome, uno solo. Un solo nome ogni giorno: Giulia S., Massimo D., Barzaghi R. E domani sarà il turno di un'altra persona. Emilio lo sa. È il suo appuntamento giornaliero con nomi di persone a lui sconosciute. Non c'è logica, né ordine. Solo una lista che si allunga nella sua testa e nell'indifferenza generale.

La bibliotecaria, Marzia, li osserva (il vecchio *habitué* e i bigliettini) mentre fa colazione dietro al banco con una brioche molle partorita dalla macchinetta a gettoni e un cappuccino tiepido. Ogni tanto le passa per la mente di toglierne uno, ma la sensazione che qualcosa in lei potrebbe spezzarsi - dentro o fuori, non saprebbe dire - la blocca.

Però sa che lì, in quei piccoli rotoli di carta, ci sono dei nomi. Non passa giorno che Emilio, con la precisione di un mattinale della questura, non la informi. E lei ha iniziato ad appuntarli sulle pagine di una vecchia agenda. All'inizio per noia, poi per abitudine, ora per necessità. Ogni tanto, prova a immaginare i loro volti. Alcuni li sogna: un uomo con le scarpe spaiate, una donna che canta sul tram, un ragazzo che fissa il soffitto di una stanza vuota.

Luca, il ragazzo del Servizio civile, li fotografa per il suo profilo Instagram. Li ha chiamati *Gli Invisibili*. Le immagini prendono cuori, commenti pietosi, rilanci. Pochi. Non c'è persona che venga in biblioteca a chiedere spiegazioni. A guardarli davvero. Una volta ha lasciato un commento sotto una delle sue stesse foto: «E se cominciassimo a cercarli, questi nomi?» Ha preso due *like* e, quando Marzia se n'è accorta, pure uno sguardo infastidito.

Marzia vive in questo quartiere fin da bambina. Ricorda quando la biblioteca era piena di ragazze e ragazzi, di teste chine sui libri, di silenzi pieni di attesa. Ora, quasi nessuno entra. I pochi lettori abituali sono anziani che vengono giusto per sfogliare il giornale e risparmiare due spicci all'edicola.

2.

Piove. Piove forte. Piove a secchiate. Emilio ha tenuto per un po' il muso attaccato al vetro della finestra del tinello, ha esitato prima di uscire ma ora arranca sul marciapiede. Gira l'angolo, la vede e si ferma. È piccola. Magra. Ha un cappello largo che le copre quasi tutto il viso. Disfa il fiocco, lo stira tra le dita, lo rimette al suo posto e ci infila l'ennesimo bigliettino.

Emilio la chiama. Lei si blocca, ma non si volta subito. Poi, lentamente, alza gli occhi.

«Perché lo fa?» chiede lui.

«Perché non li ha mai nominati.»

Una voce ruvida. Quasi maschile. È difficile dire quanti anni abbia per davvero. Quaranta? Cinquanta? Oppure ha solo troppo dolore sulle spalle.

«Erano tutti vivi, un tempo. E tutti ignorati. Malati, poveri, matti. Nessuno li ha pianti. Nessuno li ha scritti. Allora lo faccio io.»

Non dice altro. Ma prima di andarsene, estrae un foglietto dalla tasca e lo porge a Emilio. Sopra c'è un nome: *Giovanni C.* Lui lo mette in tasca veloce, prima che si dissolva tra le gocce di pioggia.

Il giorno dopo, due fiocchi. Uno suo e l'altro, immancabile, della donna con il cappello.

I passanti iniziano a rallentare. Chi scatta una foto. Chi commenta ad alta voce: «Bella trovata.»

C'è chi guarda e non capisce. C'è chi capisce e non parla.

3.

Marzia comincia a cercare le storie. Chi erano? Dove vivevano? Indagando su un nome recupera un vecchio articolo di cronaca: *Anziano trovato morto in casa, il corpo scoperto dopo giorni dal vicino. Nessun parente rintracciato.* Un altro era una donna con l'Alzheimer trasferita da un istituto all'altro e poi sparita nel nulla. Il terzo era un bambino Rom mai identificato trovato riverso sull'altalena di un parco giochi. Poi c'era un maestro elementare in pensione, con un passato irreprensibile, finito in strada dopo uno sfratto.

Luca, spinto da qualcosa che non sa nominare, una notte prende la bicicletta e va a cercare uno dei nomi in periferia. Trova solo una casa abbandonata, vetri rotti, porte sbarrate. Ma nella cassetta della posta c'è ancora una cartolina, mai ritirata, con un sole morente sul mare. Il francobollo racconta del 1986 e di un tale Arturo che mandava *Tanti cari saluti da Albisola.* La prende con sé e la nasconde nello zaino.

Cominciano a nascere leggende. Chi dice che i fiocchi siano parte di un rituale. Chi tira in ballo i rapimenti degli alieni. Oppure che i nomi siano scelti da una rete segreta per denunciare qualcosa che non si può dire ad alta voce. Una studentessa di sociologia scrive una tesi sulle “forme spontanee di lutto collettivo nei contesti urbani marginali”. Parla anche del lampione.

La città, intorno, continua a girare come un ingranaggio arrugginito. La cronaca locale si riempie di vuoti. Case popolari sgomberate con la forza. Malati psichiatrici trasferiti in fretta. Morti per freddo, per fame, per silenzio. Ogni tanto, un nome sul fiocco combacia con una di quelle notizie dimenticate in fondo al giornale.

4.

Sono giorni che la donna dei fiocchi non si fa vedere. Allora Emilio prova a raddoppiare il suo impegno. Ma i nodi non gli riescono più. Le dita si chiudono come pinze inutili. I bigliettini gli tremano tra le mani. Marzia lo aiuta. Poi anche Luca. E anche una madre e il suo bambino. Qualcuno si ferma. Anche solo per leggere. Anche solo per non voltarsi più.

Un giorno, arriva un uomo con un giaccone troppo largo. Non guarda in alto. Guarda in basso, come se lì ci fosse la risposta a una domanda antica. Poi, con mani lente, appoggia un bigliettino ai piedi del palo. Non c'è nastro, non c'è nome. Solo tre parole scritte in stampatello: *Era mio padre.*

Non si ferma a guardare se qualcuno legge. Non si gira. Scompare nel traffico sottile del mattino.

Da allora, qualcosa cambia. I fiocchi aumentano, sì. Ma anche gli sguardi. E gli insulti sussurrati. Un gazzetta locale titola: *Macabro altare urbano: chi c'è dietro il “culto del lampione”?*

Un pomeriggio, un gruppo di uomini con le svastiche tatuate sul collo prova a staccare i fiocchi. Urlano. Fanno a gara a strappare più biglietti. E cantano. E ridono. Sembrano loro i padroni. Emilio li guarda da lontano, con una paura impotente. Quando se ne vanno, Marzia esce dalla biblioteca e

raccoglie i pezzetti. Ne ricompone uno dopo l'altro. Li rimette insieme con nastro adesivo. Resta inginocchiata a lungo, come davanti a una bara. Poi, rientrata in biblioteca, apre una scatola da scarpe che tiene sotto al banco. Dentro ci sono i fiocchi più vecchi, i primi. Alcuni sono scoloriti. Altri si disfano appena li tocca. Le scappa una lacrima.

Da allora, chi passa da lì, guarda il lampione un po' più a lungo. Forse con deferenza, forse con fastidio. Di sicuro sentendosi a disagio. Perché quei nomi non sono fantasmi. Sono specchi.